

versante dei Cinquepozzi, dove, non ostanti i rinforzi richiesti e ricevuti, gl'invasori erano costretti a ritornare precipitosamente ad Arta, battuti dagli Albanesi, che li avevano fin là attirati a a bella posta, e che si sarebbero spinti fin dentro quella città, per riconquistarla alla patria, se Mustafà Pascià non ne li avesse impediti.

I volontari garibaldini del maggiore Mereu, seguiti da una compagnia di greci, tentarono di avanzarsi di nuovo; ma accorgendosi di non potersi sostenere nelle posizioni occupate, dovettero ritirarsi in città, dove gli avamposti, scambiati per nemici, li accolsero a fucilate.

Dopo la partenza del battaglione Mereu, richiamato da Ricciotti a Domoko, il giorno 14 maggio, i greci furono del tutto sconfitti a Gribovo e chiesero l'armistizio, che fu accordato dopo quattro giorni; di guisa che la legione di volontari italiani, comandata dal colonnello Berthet, giunta ad Arta verso la fine della battaglia, non poté arrecare alcun valido soccorso. Essa però fu in tempo per accorgersi che la popolazione di quelle contrade, come scrisse lo stesso Berthet, non capiva la guerra, non si entusiasmava per essa, non sapeva sacrificare nulla, proprio nulla, per la Grecia, tanto da riguardare gl'italiani come nemici stranieri in cerca di bottino. Ricordo che di quella legione faceano parte alcuni giovani di Piana, i quali, accesi dall'idea di andare a combattere contro i Turchi, non vollero ascoltar me che indarno mi ero sforzato di dissuaderli, dimostrando loro che si sarebbero trovati di fronte non già ai turchi, ma ai connazionali e fratelli della Madre-Patria, levatisi in massa per difendere l'integrità del territorio nazionale, e non nascondendo i pericoli ai quali, senza dubbio, li avrebbe esposti la diffidenza greca. Ben presto però ebbero ad accorgersi del loro torto, e il giorno 16 maggio, come tutti mi confessarono al ritorno, quando videro che i soldati di Manos, per un falso allarme, fuggivano da Arta; essi, insieme ai così detti insorti epiroti, accorsi sul ponte per accertarsi di quanto fosse avvenuto e per opporre all'uopo, con gli altri già disillusi volontari, una maschia resistenza, sentirono vivissimo il dolore di non trovarsi nel campo opposto, dove udivano parlare e cantare nella patria lingua.

Coll'armistizio finì la guerra, e tosto, per la intromissione delle grandi Potenze, furono iniziate le trattative di pace, che riuscirono lunghe e laboriose, perchè gli Albanesi, trascinati alla lotta dal bisogno di respingere l'invasione nemica in Epiro e dallo ideale di riacquistare almeno in parte l'antico territorio, non si mostravano disposti ad abbandonare di nuovo allo straniero la riconquistata Tessaglia, tolta loro con gl'intrighi nel 1880-81. Basta solo il seguente episodio, che non poté sfuggire del tutto alla stampa, per dimostrare da quali nobili sentimenti, ben diversi dal preteso fanatismo musulmano, essi fossero stati animati